

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Blocco del contratto del pubblico impiego, chiusura delle finestre d'anzianità, un'ipotesi di ticket sanitario. Questi i tre pilastri su cui Silvio Berlusconi è intenzionato a costruire la sua «operazione Irpef». Cinque miliardi da distribuire ai contribuenti (ricchi) dal 2005. Più uno da destinare all'Irap. Il mix di interventi ipotizzato dal premier per gli alleati significa la morte certa alle prossime consultazioni. A dirlo chiaramente è Bruno Tabacchi: «Noi alle regionali non tocchiamo palla. Bisogna rinegoziare il contratto con gli italiani». Insomma, il vero nodo politico che la maggioranza dovrà affrontare nei vertici che si susseguiranno nei prossimi giorni non saranno tanto le aliquote, gli scaglioni, la famiglia o le imprese. L'ostacolo sta tutto nelle coperture, che «valgono quanto le finalizzazioni», spiega Luca Volonté.

Soltanto la Lega, con Roberto Calderoli, si piazza fuori dal coro. «Basta sfondare Maastricht», dichiara il ministro delle riforme, dando voce ad un sogno che Berlusconi non può permettersi di esprimere in modo chiaro, e raccogliendo i «dubbi» del ministro Antonio Marzano su quel «tetto» del 3% del deficit. Un'ipotesi, quella del ministro del Carroccio, che porterebbe dritta alle dimissioni di Domenico Siniscalco.

Tornando alle tre voci di copertura messe sul piatto da FI, non è un caso che ad alzare la voce siano soprattutto esponenti dell'Udc. Il partito di Follini esce dalla partita senza poltrone, senza fiscalità per le famiglie, senza Mezzogiorno. E senza un posto rilevante nei vertici tra Palazzo Chigi e Palazzo Grazioli. In questo caso è Gianluigi Magri ad essere esplicito: «È importante che non si dia per scontato che l'Udc subisca decisioni, mentre il partito vuole concorrere alla loro formazione in modo leale e trasparente». Come dire: almeno invitateci.

Diverso il discorso di An, che esce dal vertice più distesa (se non altro ha agguantato la Farnesina), ma che sulle tasse rischia la gogna politica. E ormai scontato infatti che il serbatoio da cui attingere le risorse è sicuramente il pubblico impiego. Anzi, pare che su questo punto Berlusconi non voglia sentire ragioni. «Come è possibile che sei pronto ad usare il blocco del turn-over per aumentare il contratto con gli statali e non per consentire lo sgravio Irpef?» avrebbe chiesto al ministro dell'Economia. In effetti il piano Berlusconi prevede di tornare ad aumenti per i pubblici non superiori al 3,7% (nel biennio) già previsto

Felicia Masocco

**ROMA** Il governo tira dritto per la sua strada trascinandosi dietro una Finanziaria «iniqua», e i sindacati vanno avanti per la loro con il quinto sciopero generale contro la politica di Silvio Berlusconi. Il 30 novembre i lavoratori dipendenti sono chiamati a fermarsi per 4 ore, ma in alcuni settori si raddoppia. È il caso del pubblico impiego, con tutte le sue categorie diventate la «sintesi» di scelte disattenti alle esigenze reali dei lavoratori e delle loro famiglie: il governo nega il contratto (e potere d'acquisto) e minaccia di ridurre ulteriormente le risorse offerte per gli incrementi salariali. «È la copertura per il taglio delle tasse», denunciano i sindacati.

È uno sciopero «politico», afferma il ministro del Lavoro pensando di sminuirne il valore. «Si lo è, non ho problemi a dirlo», gli risponde Savino Pezzotta, «non è uno sciopero di uno schieramento, ma di un soggetto politico autonomo su questioni sindacali». «Ha una sua politica», insiste il leader della Cisl.

Manifestazioni sono previste in tutta Italia, una settantina in tutto, e dopo si ricomincia. L'iter della manovra verrà «presidiato», Cgil, Cisl e Uil l'accompagneranno con sit-in davanti alla Camera e al Senato per fare pressing e chiedere fino all'ultimo una svolta nella politica economica. Il 18 dicembre a Roma si terrà una manifestazione per protestare contro la politica del centrodestra sull'immigrazione, contro la legge Bossi-Fini in particolare, come avvenne un anno fa a Vicenza. Per l'inizio dell'anno due iniziative nazionali a Roma e Milano saranno dedicate al Mezzogiorno e alla crisi industriale. Non si contano più

**Manifestazioni e comizi in tutte le città, i lavoratori preparano una grande mobilitazione del Paese**

”

**MILANO** Compiuti i settant'anni e in attesa che arrivi a conclusione il processo Sme contro Silvio Berlusconi (oggi le arringhe delle parti civili), Carlo De Benedetti va all'Università Bocconi e si toglie qualche sassolino. Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, è «esattamente il mio opposto» afferma l'ingegnere durante una lezione agli studenti dei master dell'Università milanese. «È un monopolista e io sono stato per tutta la vita contro i monopoli - ha risposto a uno studente che gli chiedeva i punti in comune con il suo antico rivale imprenditoriale - è entrato in politica per difendere i

suoi interessi e io non l'ho fatto. È un bugiardo, anche se è il presidente del Consiglio e ha nutrito la cultura monopolistica in Italia. La sola cosa che abbiamo in comune è che siamo entrambi uomini di successo, anche se non condivido il modo in cui lui ha ottenuto i suoi successi». Poi l'ingegnere si è soffermato sulle questioni economiche aperte, a partire dalla tasse: «L'Irap è un'imposta che certamente bisognerebbe eliminare ma servono i soldi per farlo. Confindustria ha fatto benissimo a chiedere il taglio dell'Irap ma ha ottenuto soltanto che fosse ridotto al barbiere e all'artigiano con tre



Carlo De Benedetti Foto di Massimo Di Vita

## LA FINANZIARIA del disastro

Berlusconi vuole almeno 5 miliardi per finanziare il taglio dell'Irpef nel 2005. Chiede ai ministri di risparmiare ma non si trova l'accordo su nulla



Confindustria preoccupata, per Montezemolo rimangono solo le briciole, altro che Irap. Calderoli (Lega) ha un'idea: sfondiamo i parametri di Maastricht e chi se ne frega...

# La farsa delle tasse ricomincia da zero

La ricetta del premier: no al contratto degli Statali, stop alle finestre d'anzianità, ticket sanità



Il ministro dell'economia Domenico Siniscalco

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

l'analisi

## DOVE SONO I GUARDIANI DEL BILANCIO?

Manin Carabba

L'andamento effettivo della sessione di bilancio per il 2005 è un incubo; i rischi per la democrazia del bilancio che la sinistra aveva prefigurato si sono dimostrati più gravi e invasivi di quanto si potesse immaginare. La discussione alla Camera su una ipotesi di politica economica di breve periodo indefinita nei suoi momenti essenziali (la detassazione e la sua copertura, i mezzi di sostegno allo sviluppo) è divenuta palesemente surreale; un'ultraggio verso le istituzioni della democrazia parlamentare. I gruppi della sinistra che, con una rigorosa dichiarazione di Luciano Violante, hanno denunciato la gravità della situazione hanno fatto quel che si doveva. Ora si riapre una nuova sessione di bilancio al Senato. Spetta, in primo luogo, ai Presidenti di ciascun ramo del Parlamento, l'onere di ricondurre il percorso della finanziaria e del bilancio dentro i confini tracciati dalla Costituzione, dalle leggi organiche sul bilancio, dai regolamenti parlamentari.

I documenti che offrono la base per la decisione, con proiezioni macroeconomiche e di finanza pubblica rigorosamente legate alla manovra, non possono essere ancora una volta incompleti e, sostanzialmente, come è accaduto alla Camera in prima lettura, fuorvianti. Le scelte procedurali sulla ammissibilità dei contenuti della manovra, sulla correttezza della stima dei nuovi oneri, sulla congruità delle coperture affidate alle Commissioni bilancio (ora, per prima, a quella del Senato) devono essere severe e trasparenti.

La proiezione degli effetti della manovra sul quadro macroeconomico 2005 deve credibilmente garantire il rispetto delle norme europee sui disavanzi; norme che fanno parte della Costituzione fiscale europea ed italiana, in base ai Trattati (che certamente integrano le Costituzioni nazionali). Non si tratta di scenari ipotetici che possano essere svuotati da generici propositi di revisione del patto di stabilità; siamo dinanzi a un vincolo di portata costituzionale.

Il compito delle istituzioni che hanno il dovere di tutelare gli equilibri di finanza pubblica e il rispetto delle regole generali sul bilancio è molto importante. Sin qui si è avvertita, con interventi prudenti ma precisi e opportuni, la sola voce del Presidente della Camera, seguito da coerenti atteggiamenti del presidente della Commissione bilancio.

Forse sarebbe opportuno chiamare in causa con le forme consentite dai regolamenti parlamentari, le istituzioni di garanzia, a partire dai Servizi bilancio del Senato e della Camera (il cui ruolo non dovrebbe essere di mera consulenza "segretaria"), dalla Corte dei conti, dal contributo degli studiosi di diritto costituzionale. Una serrata sessione di audizioni si può esaurire in una giornata. Lo stato delle cose, davvero ai margini del rispetto della Costituzione, sembra richiedere una assunzione di responsabilità da parte dei «guardiani del bilancio».

### LE CINQUE IPOTESI DI TAGLI ALLA SPESA

**%** Aumenti salariali per gli statali al 3,7% nel prossimo biennio ripristinando i 6 miliardi di euro originari previsti in Finanziaria, si risparmierebbero così quasi 2 miliardi di euro. Blocco drastico del turn over nella pubblica amministrazione

**👤** Riduzione immediata da quattro a due delle finestre per poter andare in pensione di anzianità. Il risparmio sarebbe di un miliardo (la norma ritarda da sei a undici mesi il momento effettivo del pensionamento)

**🚫** Aumenti delle accise su tabacchi e altre imposte indirette

**🗺️** Limature anche ai trasferimenti diretti al Mezzogiorno

**🏠** Cancellazione degli sgravi dell'Irap per le piccole e piccolissime imprese considerati inadeguati dalle stesse imprese che ne dovrebbero beneficiare. Risparmio previsto quasi 1,5 miliardi



Foto di Massimo Di Vita

## «Lo sciopero del 30 è solo l'inizio»

Epifani, Pezzotta e Angeletti: una protesta politica, il governo cambia rotta

gli stabilimenti che chiudono, che trasferiscono le attività altrove, che contano esuberanti che finiscono «ammortizzati» dalla cassaintegrazione. Il sistema-Italia sta andando in frantumi, dal settore tessile al meccanico, passando per le subforniture e per gli «invisibili» della componentistica, si scontano flessioni della produzione tra il 10 e il 15%. L'esecutivo non se ne preoccupa.

Era da tempo che non si vedeva un programma di mobilitazione così nutrito e per giunta unitario. Senza contare che un altro sciopero generale è promosso dai Cobas per il 3 dicembre (il Sincobas sciopera il 30 novembre per 8 ore) e interi gruppi come la Fiat o categorie come la scuola hanno scioperato praticamente fino all'altro ieri. I sindacati hanno preso tutti gli strumenti in dotazione

e li hanno messi in campo, «per dare continuità allo sciopero che non sarà iniziativa fine a se stessa», spiega Guglielmo Epifani.

«Siamo stati molto pazienti - ha detto il segretario della Uil Luigi Angeletti -. Lo sciopero è stato proclamato con tanto anticipo (ai primi di ottobre, ndr) non soltanto per motivi tecnici, speravamo che il governo si ravvedesse, gli abbiamo dato chance per cambiare rotta. Purtroppo ci è stato risposto solo con il silenzio». Nella conferenza stampa di presentazione delle iniziative i tre leader sindacali hanno ricordato quel che è successo da settembre in qua. «L'esecutivo si era impegnato a insediare due tavoli di confronto sui temi della Finanziaria e dello sviluppo e a valutare le nostre osservazioni. Sono passati quasi due mesi e di tutta

questa disponibilità non si è visto nulla», ha detto Epifani. È la premessa per introdurre un'altra ragione per scioperare: l'assenza di interlocuzione, di «rispetto» nei confronti delle forze sociali che rappresentano il mondo del lavoro, «è un fatto molto grave che va respinto con la necessaria forza». «A questo punto se si fa l'accordo di maggioranza sarà blindato - aggiunge Pezzotta - e non si potrà modificare». Una maggioranza e un governo che rischiano la crisi per 6 miliardi (il monte-tasse che s'intende tagliare) a beneficio di una minoranza di cittadini. Una maggioranza che galleggia su «voci convulse», e che comunque mantiene l'impianto delle sue scelte.

Ieri Cgil, Cisl e Uil hanno anche annunciato che proseguono il chiarimento «interno» sulla revisione del modello

contrattuale e sulle regole di democrazia per validare gli accordi: le due commissioni di lavoro partiranno entro Natale, i segretari generali vi parteciperanno, non è stato indicato alcun termine di fine-lavori, ma l'impegno è quello di fare in tempi rapidi, un mese, un mese e mezzo. Si terrà invece in gennaio il seminario sul rapporto tra sindacato e politica nel sistema bilaterale fortemente voluto dalla Cisl. E quale sia la posizione del sindacato di via Po è stato Pezzotta a chiarirlo rispondendo a chi gli chiedeva se ci sarebbe stata una qualche adesione dei sindacati alla manifestazione contro la Finanziaria promossa dall'opposizione l'11 dicembre a Milano: «Sono affari loro. Loro si fanno la loro battaglia, noi la nostra». Meno tranchant, Epifani ha preferito porre l'accento sui «molti punti di convergenza» nell'analisi della manovra economica riscontrati nelle audizioni che i sindacati hanno avuto con i gruppi parlamentari del centrosinistra. E per quanto riguarda la riforma fiscale, Angeletti ha precisato: «Quando l'opposizione ci illustrerà la sua proposta potremo misurare la vicinanza o meno con la nostra».

Il 30 novembre Angeletti parlerà a Torino, Pezzotta a Venezia, Epifani a Milano. Ma in giro per le piazze d'Italia ci saranno altri sessanta dirigenti sindacali, praticamente tutti i segretari confederali e i leader delle categorie.

**Il 18 dicembre un'iniziativa unitaria a favore dei diritti degli immigrati poi un'altra per il Sud**

”

De Benedetti alla Bocconi

## «Berlusconi è il mio opposto»

o quattro dipendenti per ragioni puramente demagogiche. Questo non è un taglio dell'Irap ma un nuovo inganno per gli italiani».

Infine la debolezza del dollaro e la politica americana. Gli americani, sostiene De Benedetti, «lascieranno che il dollaro continui a svalutarsi perché è nell'interesse a breve degli Usa. Questo è un grave errore anche per gli americani ma lo faranno». Con il continuo rafforzarsi della moneta unica europea nei confronti della valuta americana «ci saranno sicuramente dei problemi - ha aggiunto - ma non saranno nel nostro controllo. Uno non diventa una superpotenza politica nel mon-

do - ha detto riferendosi agli Usa - per non diventare anche una superpotenza economica. Gli americani faranno qualcosa per quello che è nel loro interesse fare».

De Benedetti, infine, ha respinto l'ipotesi che i problemi attuali dell'economia italiana siano stati generati dall'introduzione dell'euro: «Si vergognino», ha esclamato davanti agli studenti. «Se l'Italia non fosse nell'euro oggi saremmo peggio dell'Egitto e dell'Algeria. Si vergognino, la colpa è nel fatto che non abbiamo accompagnato l'introduzione dell'euro con riforme strutturali. L'euro ci ha salvati», ha concluso.